

EDITORIALE

I RAPPORTI NELLA VITA NASCENTE

“Non si può aiutare un bambino, non si può capire perché piange sempre, perché non dorme e non mangia, ecc., se non si hanno informazioni sul legame prenatale. Quando un bambino viene da un utero sicuro ed ha avuto una buona esperienza di nascita, sa che il padre e la madre non lo lasceranno, ha una fiducia di base e un legame sicuro.”

Terence Dowling, 2008

Tutti gli squilibri relazionali che esistono nella vita dell'uomo, a partire dal rapporto di coppia, al rapporto genitori-figli e al rapporto tra fratelli e che sono alla base delle relazioni disturbate, come i conflitti famigliari, il disagio sociale e la violenza, vanno ricercati nella disuguaglianza di fondo e nella mancanza di rispetto e di amore esistente tra il genere maschile e femminile e tra il mondo degli adulti e quello dell'infanzia. Nella nostra cultura è ancora radicata la convinzione che l'uguaglianza significhi che una persona sia esattamente identica a un'altra. In realtà uguaglianza e parità di diritti significano l'esatto opposto: cioè che, a dispetto delle differenze, nessun individuo può essere utilizzato da un altro come strumento per il raggiungimento dei propri fini. Ogni essere umano costituisce un fine in sé e per sé. Ciò significa che ciascuno dovrebbe essere messo nelle condizioni di poter esser se stesso libero di sviluppare le proprie peculiarità in quanto individuo, sia esso maschio o femmina, adulto o bambino, per poter realizzare pienamente il suo progetto di vita.

Sta all'uomo e alla donna nel loro rapporto di coppia cercare di ridurre le distanze, superare le differenze per avvicinarsi l'un l'altro, accrescere la reciproca simpatia e cercare di essere insieme per condividere l'esperienza della vita, anche aiutando l'altro a superare eventuali barriere, come suggerito da Bertocchi e Grafitti con il loro contributo all'integrazione del maschile e del femminile attraverso il respiro di coppia e nella gestazione. Oppure superare le lacune ancora esistenti nel mondo maschile, descritte nel loro articolo, “Il viaggio del papà”, da Giustardi e Semjonova, a causa della mancanza di validi modelli di riferimento che rendono difficile e tortuoso il percorso dell'uomo verso la paternità. Infatti, l'uomo e la donna hanno il potere di rendere la loro relazione disarmonica o armonica, di farla diventare un momento di scontro o d'incontro, di orientarla verso la stabilità o l'instabilità, oppure di renderla sterile o feconda, nel caso decidessero di generare nuova vita. Sappiamo che tutto diventa difficile quando all'apertura si sostituisce la chiusura e alla disponibilità l'opposizione, più o meno mascherata, anche perché la negazione dell'altro implica la negazione di se stessi o di una parte importante di sé. Oggi molto spesso c'è la tendenza a rimanere chiusi nel proprio guscio e tendere a vedere l'altro non come un soggetto di esperienza, ma come un mezzo atto a soddisfare i propri bisogni; mentre la relazione viene strutturata come un gioco di potere e di manipolazione reciproca. Questo lascia tutti con l'amaro in bocca privi di quel dolce sapore che troviamo nel latte materno o nel piacere di allattare, tipico della relazione circolare e dialogica fondata sull'amore, sullo scambio, sulla proposta reciproca e sul dialogo creativo e nutritivo. Una sana vita intima e sessuale non nasce da motivazioni di carenza, ma da motivazioni di sviluppo e questa, come affermano Lotteri e Camarda nel loro articolo, “Sessualità in gravidanza”, ha ricadute positive sulla coppia e nella relazione con il nascituro. Secondo Leo Buscaglia: “L'uomo non ha scelta tranne l'amore. Se lo rifiuta prima o poi scopre che le sue alternative producono solitudine, distruzione, disperazione.” L'idea che si ha dell'altro, in termini di riconoscimento del suo valore o disvalore, determina la posizione che viene assunta nei suoi confronti e nel rapporto che viene sviluppato con lui. Questo lo si osserva bene sia nella coppia che all'interno della famiglia nell'atteggiamento assunto nei confronti dell'altro, sia esso padre, madre o figlio, perché l'immagine dell'altro condiziona e influenza sia la relazione che le modalità comunicative. Il problema nasce quando viene coltivata l'idea, spesso distorta e superficiale, sostenuta da un atteggiamento critico e distaccato della mente, che l'altro che abbiamo di fronte, al nostro fianco, sotto o sopra di noi, non sia all'altezza, non abbia valore, non sappia ricambiare la nostra disponibilità e corrispondere alle nostre aspettative. Nella nostra cultura è

presente la convinzione che il bambino, in particolare nel periodo della vita nascente, quando ancora il rapporto con lui è strutturato essenzialmente sul piano esteriore, sia solo ciò che appare e non ciò che è. L'adulto vede generalmente nel bambino, in quanto embrione, feto o neonato, essenzialmente i suoi limiti, fragilità e debolezze, e tende a negare o a non considerare la sua ricchezza interiore e le sue enormi potenzialità (quello che noi chiamiamo il Sé trans-personale). Tali potenzialità possono trovare modo di crescere e svilupparsi solo all'interno di un ambiente accogliente, aperto alla reciprocità e ricco di umanità, come esemplificato nella testimonianza resa da Arianna Bitti nella relazione con i suoi due figli Sofia e Giorgio. La ricerca ha da tempo messo in evidenza che il nascituro non è un essere passivo, in quanto ha dimostrato di essere pienamente attivo e protagonista della sua crescita e sviluppo all'interno del suo ambiente di vita. Gli stimoli che gli arrivano sono per lui un'occasione importante per entrare in relazione con il mondo esterno e per realizzare i primi contatti, le prime relazioni e i primi legami, in particolare con i suoi genitori con i quali condivide una comune esperienza di crescita e di maturazione. Ciò viene evidenziato dal sottoscritto nell'articolo dedicato ai rapporti tra genitori e figlio e alle loro dinamiche psicologiche, dove si osserva che questi primi legami possono portare moltissimi benefici al bambino, sia nella fase della gestazione che in quella successiva. Avvertire la realtà soggettiva del figlio, sentirlo nel proprio cuore come parte di sé, come insieme di una comune realtà e destino favorisce lo sviluppo di un rapporto basato nel completo rispetto della sua dignità. L'eventuale presenza di un atteggiamento di chiusura e di disfunzionalità relazionale da parte dei genitori e in particolare della madre nasconde, il più delle volte, come ha insegnato Veronique Boureau-Louvet nei suoi studi sulla maternogenesi, delle esperienze negative vissute nella prima parte della vita ancora non affrontate e superate: dove i fili del rapporto con se stessi e con gli altri si erano spezzati e da allora non più riannodati. Infatti esistono, come sottolineato nell'articolo di Loredana Bittante, dei fattori di protezione e di rischio nella relazione madre-bambino che condizionano la formazione e lo sviluppo del bambino nel pre- e post-natale. Quando il bambino si trova di fronte ad una situazione di disagio impara precocemente a difendersi, ad assumere un atteggiamento di fuga o di ribellione, come si osserva nelle immagini ecografiche quando qualcuno osa invadere il suo spazio. Oppure ad isolarsi e ad autogratificarsi, ad esempio, con la suzione del dito, quando non si sente adeguatamente accettato, rispettato e valorizzato dai suoi genitori, con tutte le conseguenze che questo comporta sul piano dello sviluppo neuro-psico-biologico. Ciò che il figlio si aspetta fin dalla vita nascente dai suoi genitori è che questi costruiscano con lui una relazione empatica che gli consenta di vivere nella reciprocità, di rispecchiarsi attraverso di loro e di scoprire di esistere. La capacità della madre di "pensare sui propri pensieri", in una sorta di grembo interiore, le consente di tenere alla mente anche quelli del figlio e di riconoscere "le sue intenzioni", che, quando viene comunicato nel corso della vita nascente, nel momento in cui i movimenti diventano identificabili, assume un ruolo determinante negli scambi e relazioni nella fase successiva del post-nascita. Beatrice Beebe e i suoi collaboratori hanno dimostrato come l'interazione diadica sostenga lo sviluppo delle rappresentazioni delle emozioni del bambino e la sensibilizzazione verso lo stato affettivo dell'altro, a partire dalle sue capacità di autoregolazione. Questo perché il nascituro sentendosi riconosciuto sperimenta il proprio Sé e la propria unicità nella connessione emotiva. In questi rapporti affettivi primari egli vive delle esperienze che vengono impresse nella sua memoria andando a plasmare le sue strutture in formazione e le parti cerebrali coinvolte, oltre che le qualità dei legami e rapporti con il loro processo di crescita e maturazione, come hanno confermato i risultati delle ricerche sull'attaccamento. Infatti, riferisce Daniel J. Siegel: "... possiamo considerare lo sviluppo della comprensione della mente e del benessere come radicate in esperienze di attaccamento che consentono al bambino di <<sentirsi sentito>> e di sviluppare un senso profondo e non verbale di connessioni risonanti con altri nel mondo."

Gino Soldera